

◆ *Stamattina nel palazzo degli Asburgo sarà presentato il documento conclusivo ma rimane il dissenso sull'Agenda 2000*

◆ *Le riforme sui fondi strutturali, l'agricoltura e il finanziamento saranno affrontate a Bruxelles nel summit di fine marzo*

◆ *Gli obiettivi «vincolanti e verificabili» per diminuire il numero dei senza impiego verranno stabiliti a giugno a Colonia*

IN
PRIMO
PIANO

L'Europa lancia un «patto» per il lavoro

Pronta una carta comune ma le ricette saranno definite solo tra sei mesi

DA UNO DEGLI INVIATI
SERGIO SERGI

VIENNA Il «Patto europeo per il lavoro» prenderà le mosse dal palazzo degli Asburgo stamani, scritto con parole solenni nel documento conclusivo del Consiglio europeo. I Quindici, finalmente e per la prima volta, dopo numerosi tentativi cominciati a Firenze nel giugno del 1996, hanno deciso di dare un'impronta comune all'azione che i singoli Paesi stanno compiendo, ciascuno con ricette proprie, per alleggerire il carico dei diciassette milioni di senza lavoro nell'intera Unione. Questo «Patto», perseguito quasi con accanimento da numerosi governi della famiglia socialista, è però ancora una scatola vuota. Il messaggio ai cittadini sarà di natura prevalentemente politica perché segnerà un'unità d'intenti che lascia alle spalle la tesi, una volta maggioritaria, che le tematiche del lavoro debbano essere esclusivamente di competenza dei singoli governi. Ed ancora: la pratica della concertazione tra le parti sociali ed i governi d'ora in poi dovrebbe essere la stella polare per tutti i Paesi. A quest'impostazione ha dato il suo sostegno anche la Francia, tradizionalmente lontana da questa concezione.

Il Consiglio di Vienna, che ha discusso ieri per molte ore di politiche economiche e del lavoro, interrotto soltanto dalla cerimonia in onore di Helmut Kohl, insignito del titolo di «cittadino d'Europa», nel pomeriggio ha dovuto, poi, constatare che il negoziato che va sotto il nome di «Agenda 2000», vale a dire le riforme sulle principali politiche dell'Unione e sul finanziamento, è paralizzato dai veti incrociati e da un'aspra difesa degli interessi nazionali. La trattativa non è nemmeno cominciata ed è stata rimandata, pur con la paura di andare incontro ad una catastrofe annunciata, ai prossimi tre mesi, entro il summit straordinario di fine marzo, a Bruxelles, nel corso della presidenza tedesca.

Ecco, proprio la Germania. Il Consiglio di Vienna, che qualche diplomatico, al riparo delle colonne del palazzo Hofburg ha definito «quasi inutile», ha dovuto prendere atto che non si poteva prevedere alcuna decisione concreta a venti giorni dal passaggio del timone dell'Ue al Paese più grande ed al suo cancelliere, il socialdemocratico Gerhard Schröder. Probabilmente, non poteva che andare così dopo un mutamento profondo nella direzione politica tedesca e l'andata in pensione del «monumento europeo» chiamato Kohl. Insomma, Vienna come summit di transizione che ha voluto prendere una sorta di boccata d'ossigeno per assistere alla concreta partenza dell'euro prima che i Quindici si rimbecchino le maniche per affrontare altri complessi negoziati: le riforme

sui fondi strutturali, l'agricoltura, il finanziamento. Le tappe saranno principalmente due: il summit di Bruxelles, il 25 marzo, e quello di Colonia previsto per il 4-5 giugno. Il ministro Dini ha ammesso che saranno mesi duri alla ricerca di un compromesso.

Il «Patto per il lavoro» dovrebbe essere riempito, appunto, da qui a Colonia. Sei mesi di tempo, facendo tesoro delle diverse indicazioni. Dalla lettera congiunta di Chirac e Schröder che ha richiesto obiettivi «vincolanti e verificabili» nel grande capitolo dell'occupazione, alla posizione comune contenuta in un documento messo a punto da Blair ed Aznar che ha marcato soprattutto la necessità di riforme strutturali, sino alla posizione italiana che porterà il suo significativo contributo con la rivisitazione del Patto sociale. Ma verrà davvero Colonia con i suoi parametri contro la disoccupazione? Il premier francese, Jospin, ha detto che se non è il caso, adesso, di capovolgere lo spirito di Lussemburgo (novembre 1997) che ha varato le «linee direttrici» per il 1998 e seguenti, ha sottolineato la necessità di «nuovi obiettivi quantificati e misurabili per l'avvenire». Alla Commissione, ed al Consiglio Ecofin, adesso l'onere di fare delle proposte per il 1999. Il commissario De Silguy ha detto, un poco perfidamente, che i leader Ue non «potevano tirare fuori dal loro cilindro alcun posto di lavoro». Il presidente Santer, invece, vantando la primogenitura di un suo naufragato «Patto di fiducia», ha detto che «bisogna valutare a livello europeo le nostre politiche nazionali sul lavoro». Ecco, dun-

que, la «priorità» di Colonia, l'appuntamento sul quale, come ha ribadito Blair, «tutti si sono pronunciati a favore». E D'Alema, nel suo intervento attorno al tavolo della Redoutensaal, ha fissato il concetto che il Patto per il lavoro «non avrebbe senso se non contenesse un impegno comune contro il rischio di recessione e deflazione». Come dire: ora vanno ricercate le risorse per rilanciare gli investimenti.

Sulle riforme, i Quindici si sono limitati ad esprimere le già note posizioni nazionali. Il negoziato partirà dopo le feste del nuovo anno con grandissime incognite. Santer, autore a nome della Commissione di una corposa proposta, ha messo in guardia da un conflitto che porterebbe al disastro: «Bisogna riuscire a condizione che nessuno faccia delle proprie tesi un dogma». Nel frattempo, la Germania, l'Olanda, la Svezia e l'Austria hanno ribadito che «pagano troppo» al bilancio dell'Unione; la Spagna, l'Irlanda, il Portogallo e la Grecia si sono preoccupati del contributo di solidarietà che viene loro dalle politiche comunitarie. Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, ha però ammonito: «Atenti, l'allargamento ad est dell'Unione non si potrà fare se la struttura del bilancio resterà identica». Santer ha ricordato che l'insuccesso del negoziato sulle riforme metterà un'ipoteca sui pre-adesioni ed i capi di governo dei dieci Paesi candidati avranno modo di esprimere la loro inquietudine oggi quando saranno ammessi all'incontro con i dirigenti dell'Unione prima della chiusura del summit.



Jacques Chirac, Tony Blair e Massimo D'Alema durante una pausa del Summit di Vienna, in basso Kohl. L.Foeger/Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

SE LA GERMANIA FA I CONTI...

E però il modo in cui il nuovo cancelliere tedesco, come aveva fatto peraltro anche il vecchio, ha messo i piedi nel piatto rivendicando il diritto della Germania a non essere più considerata il paese «che stacca gli assegni» ha rischiato, stavolta, di avere effetti davvero pesanti.

Questo vertice si tiene meno di venti giorni prima della nascita dell'euro, anche se, a dire il vero, qui a Vienna di questa imminenza si colgono ben poche tracce (il che segnala già l'esistenza di un problema). Dal primo gennaio noi europei, almeno quelli degli 11 paesi di Euro-landia, saremo tutti «sulla stessa barca». E quando si sta sulla stessa barca, prendersi a spintoni può essere un gioco davvero pericoloso. Fuor di metafora, l'apertura di una vertenza finanziaria in termini nazionali proprio in questa fase può produrre effetti molto negativi. Anche dal punto di vista psicologico: proviamo ad immaginare che cosa può passare nella testa di un qualsiasi signor Meyer, che già tanto soffre a prender congedo dal suo marco, nel momento in cui il suo cancelliere fa coincidere l'arrivo dell'euro con la denuncia del fatto che Bonn caccia troppi soldi...

Non che abbia tutti i torti, il nostro Herr Meyer. Neppure Schröder ne ha. La Germania paga effettivamente molto: versa nel bilancio comunitario la bellezza di 22,5 miliardi di marchi (22mila miliardi di lire) più di quanto non ne riceva in trasferimenti diretti. La differenza è 37 volte più alta di quanto non lo sia quella che subiscono i francesi.

Certo, non è poco. Ma il conto non può essere fatto solo in questi termini. Il «bonus Europa» di un grande paese esportatore come la Germania, cioè i vantaggi che la sua economia riceve dall'esistenza pura e semplice della Ue con il suo mercato comune, è molto più forte di quello degli altri paesi. E non c'è solo questo: noi e i tedeschi veniamo da un decennio, quello cominciato con la caduta del Muro di Berlino, in cui, come si dice un poco grossolanamente non del tutto a torto, il finanziamento dell'unità della Germania è stato distribuito, tra tassi e cambio del marco, anche sulle spalle di tutti gli europei.

Ogni buon cittadino della Repubblica federale controbatterebbe, a questo punto, che l'unificazione non è stata certo un affare solo tedesco e ha riguardato l'Europa quanto la Germania. Ma resta pur sempre il fatto che da una parte c'è stato chi ha fissato il prezzo e l'ha pagato e dall'altra chi l'ha soltanto pagato. Quanto? Sono calcoli che nessuno, ovviamente, è in grado di fare in termini monetari, ma dei quali sarebbe altrettanto assurdo non tenere conto. Tant'è che, dopo le espressioni forti del dibattito al Bundestag, all'arrivo a Vienna Schröder e il suo ministro degli Esteri Joschka Fischer hanno usato toni più cauti e il secondo ha presentato la questione in termini più accettabili: il riequilibrio chiesto dai tedeschi avverrebbe non con una riduzione dei loro esborsi, ma con un aumento dei loro benefici. Quindi con un incremento generale dei contributi che favorirebbe anche altri paesi e non farebbe che bene al sempre asfittico bilancio comunitario. Ieri, per fortuna, il clima del Consiglio europeo è cambiato e i capi di stato e di governo hanno cominciato ad affrontare il «che fare» per il rilancio e l'occupazione. Quello che, quando la Ue aveva un diverso segno politico, i leader dei grandi paesi, a cominciare dal tedesco Kohl, avevano sempre sostenuto che fosse un compito che competeva solo agli stati nazionali. La novità è grossa, ed è la sostanza, se così si può dire, del carattere «socialista» di questo vertice di Vienna. Ma l'altra questione è ancora sul tavolo e questo non è un buon auspicio, a venti giorni dall'euro.

PAOLO SOLDINI

D'Alema: «Siamo pronti a fare di più»

Il premier promette una politica più incisiva per l'occupazione

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

VIENNA «L'Italia si impegna ad essere più incisiva sull'occupazione», andando oltre quello che è già previsto nel primo piano nazionale. La chiave di volta per un salto di qualità si chiama, ancora una volta, patto sociale. Un modello che vale per il nostro paese, anzi l'ha salvato, ma che nei prossimi anni può diventare la base dello sviluppo europeo. Massimo D'Alema parla nelle prime due sessioni del consiglio europeo e non nasconde, così come fa Ciampi, le difficoltà sul tema più delicato. L'Italia, come si vede anche dalla graduatoria europea dell'efficacia dei piani specifici per il lavoro, non è ai primi posti. Insomma si è fatto molto, ma c'è anche tanto da fare, da migliorare, in strumenti, snellimenti, costo del lavoro, formazione, opportunità. Il punto è questo: l'Italia non sfugge le critiche e le responsabilità ma, assicura D'Alema ai partners europei, ha le carte in regola per fare di più e

imprimere la svolta che serve. «Intendiamo adottare - spiega il capo del governo - un approccio che aggrava ulteriore incisività a quanto già previsto dal primo piano nazionale per l'occupazione: si sta lavorando ad un patto fra le parti sociali che includerà le politiche dei redditi, una disciplina negli assetti contrattuali e misure per incentivare la crescita degli investimenti e dell'occupazione, la riduzione del costo del lavoro e misure a favore dell'imprenditoria».

Sulla definizione del nuovo patto il governo investe molto, anche se nessuno dimentica le difficoltà: ci sono e pesano, ma il «prudente ottimismo» con cui Ciampi commenta l'atmosfera del vertice di Vienna, vale anche per gli affari di casa nostra. Il patto, insomma, si

può rinnovare davvero. Il punto, secondo il governo italiano, è che quel patto che si va definendo, e che ha precedenti illustri solo nell'esperienza politico-sindacale della ricca Germania, non potrà che diventare un modello per tutta l'Europa. Per una serie di motivi. Aggredire il cancro della disoccupazione comporta una serie convergente di politiche, ricorda D'Alema, perché «come è emerso chiaramente in questi ultimi anni né la sola crescita né la stabilità macroeconomica garantiscono di per sé nuova occupazione». Si va, dunque, inevitabilmente, verso una armonizzazione delle politiche salariali e fiscali. «Un sistema a moneta unica - dice D'Alema - non consente la competizione fiscale: occorre muoversi nel senso del coordinamento». «Questa - aggiunge il capo del governo - è anche la direzione indicata da Visco nella sua proposta relativa a un doppio statuto fiscale delle società: uno europeo e uno nazionale fra cui le imprese siano lasciate libere di scegliere». Inutile dire che

su questo fronte, come quelle delle politiche e degli strumenti per il lavoro, le posizioni dei paesi europei divergono. Il governo lo sa e tenta di muoversi come punto d'equilibrio tra due schieramenti (per semplificare Gran Bretagna e Spagna da una parte, Germania e Francia dall'altra). L'Italia accoglie molti spunti sulla flessibilità che vengono da Londra, ma è assolutamente d'accordo con

Francia e Germania sulla necessità di armonizzare le politiche fiscali, argomento invece assai inviso al governo inglese.

Ai partners D'Alema, a scanso di equivoci, ribadisce quanto ha già detto più volte nelle ultime settimane: il patto di stabilità non si tocca e nessuno lo mette in discussione. Il punto è un altro, e tra l'al-

tro lo spiega chiaramente Dini nel suo briefing serale con la stampa. «L'esigenza di rigore finanziario che si esprime nella decisione di mantenere il bilancio comunitario entro il massimale delle risorse proprie dell'1,27% non deve significare una condizione di crescita zero». Che vuol dire? «Nell'ambito del necessario equilibrio - dice D'Alema ai colleghi europei - fra le varie voci di bilancio non possono essere sacrificate quelle destinate ai Fondi Strutturali e in generale alle spese per investimenti...». Insomma, se si deve risparmiare, dice l'Italia, lo si faccia sull'agricoltura, comparto nel quale peraltro l'Italia è penalizzata, non lo si faccia su quel che è fondamentale per rilanciare l'occupazione. Se no, perché tanto parlare di lavoro? Se le posizioni sono distanti, tutti sanno, ricorda Dini, «che i danni del mancato accordo sono molto seri».

D'altra parte che il consiglio di Vienna non sarebbe stato una passeggiata, lo si è capito nelle ultime settimane.

LA CURIOSITÀ

Onorificenza a Kohl «ma non sono un monumento»

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

VIENNA «No, non sono un monumento. Su un monumento, quando la festa è finita, vanno a posarsi gli uccellini, e voi sapete che cosa fanno, poi, gli uccellini...».

Allegro come non lo era da tempo, almeno dal fatidico 27 settembre che lo ha scalzato dal potere, sorridente, spiritoso: la piccola réentrée di Helmut Kohl sulla scena europea non poteva andar meglio. A margine del Consiglio europeo di Vien-

na, l'ex cancelliere tedesco è stato insignito della *cittadinanza d'onore dell'Europa*. Il titolo era stato inventato tanti e tanti anni fa per Jean Monnet, uno dei padri fondatori della Comunità e poi non era stato mai più assegnato.

Helmut Kohl se lo è guadagnato sul campo della sua lunghissima permanenza alla cancelleria di Bonn, dalla quale ha guardato non solo alla sua Germania ma, è un merito che gli riconoscono pure gli avversari, a tutta l'Europa.

La cerimonia si è tenuta alla Hofburg, l'antico palazzo imperiale che ospita il vertice dei capi di stato e di governo della Ue, nelle stesse sale in cui si riunirono, nel 1815, i delegati del Congresso di Vienna. Anch'essi, certo a modo loro, impegnati a fare l'Europa.

Tutti i leader dei 15 erano presenti, compresi, ovviamente, Gerhard Schröder e il suo ministro degli Esteri Joschka Fischer. Il vecchio cancelliere, emozionato come gli capita spesso da qualche tempo, ha tenuto un

breve discorso che ha cominciato con una specie di larvato rimprovero ai suoi ex colleghi: «In questo vertice si parlerà di denaro, ma non bisogna perdere di vista visioni e ispirazione per l'Europa».

Quindi Kohl ha voluto rendere omaggio a François Mitterrand, morto due anni fa, al quale, come si sa, era legato da una profonda amicizia personale.

Il cancelliere austriaco Viktor Klima ha poi ricordato il primo vertice europeo al quale a Kohl capitò di parte-



cipare come capo del governo tedesco, quello del 1982.

A quel tempo, ha detto il leader austriaco, si parlava di «euroclerosi», mentre oggi siamo a un passo dall'adozione della moneta unica europea. Ciò che avverrà il

l'ex capo del governo di Bonn tanto ha contribuito nel corso degli anni.

Poi, dopo la battuta sugli uccellini che ha alleggerito un poco il clima, è arrivato il momento di mettersi tutti a tavola.

